

ANTONIO GIOVANOLA

LA MALPAGA
(Castelli di Cannero)

Racconto.

Anno 1839

Alla colta dama
A.R.P.

Gentilissima signora.

Permettete che da voi intitoli questo lavoro, cui per doppia ragione appartiene. Perocché oltre all'essere voi fautrice esimia di questa scuola infantile, fu solo effetto di vostre gentili istanze ch'io traendolo dal obbligo al quale da oltre due anni lo aveva condannato mi sia risolto a pubblicarlo colle stampe. Se dovesse non corrispondere all'alto merito vostro, non è colpa di mia volontà, o difetto della illimitata riverenza che vi professo.

A.G.

Novara, 15 gennajo 1842.

La Malpaga
Racconto Storico

*Quand je n'aurois d'autre preuve de l'immortalité
de l'ame que le triomphe du méchant et
l'oppression du juste en ce monde, cela seul
m'empecherait d'en douter.*

Emile, IV.

Capitolo I
Cristina

- Quanto è caro questo sole! ... Ma qui non sarò io scoperta?

- Non dubitate, cara signora, il vostro travestimento vi fa di leggieri sembrare una di noi, e la grata è abbastanza fitta per non lasciarvi distinguere da chi passa.

- Ahimé, i ribaldi hanno lunghe le braccia! Chi sa quanto frugare di quel feroce Carmagnola e de' suoi malandrini? Tutto il paese è con loro, i malvagi per interesse, i buoni ...

- Eh, cominciate a sentire il freddo anche voi altre giovani? Sapete che l'inverno s'avvanza a gran passo. Suor Matilde, che ne dite? e voi, sorella, perchè piangete?

- Beata voi, mia buona madre!

- Oh, che veggo? Voi non siete delle nostre, chi siete dunque?

- Un'infelice! Jer l'altro io era riverita sopra tutte; i signori avevano fortuna di toccare il tessuto della mia veste, i paesani si ritraevano devoti per lasciare libera la via alla moglie del vicario; jeri, fatta segno alla brutale insolenza del capo dei Mazzarditi, venni a celare il mio onore nella inviolata pace di questo chiostro.

- Oh, Madonna santissima! anche la moglie dell'illustre signor vicario?... E saremo noi più sicure?

- Per noi non c'è pericolo, rispondeva suor Matilde. Un mese fa venne qui il signor Ruscone da Como per copioso acquisto di panni del nostro prelado, e lo assicurò che gli Umiliati e le Umiliate non avrebbero a soffrire il minimo insulto, perchè da lui validamente protetti. La protezione di un tant'uomo fa tremare anche i Mazzarditi, e la non ci mancherà, giacché gli conviene star amico del prelado, occorrendogli frequente bisogno di molti panni per vestire le sue masnade, senza avere sempre il denaro pronto a pagarli.¹

- Sono dunque sotto la protezione del più acerbo nimico di mia casa?

- Chi?

- Il Ruscone. Mirate là i colli di Luvino; là dietro giace la mia patria. Le limpide onde del Lario ne bagnano il piede a guisa di questo ridente lago che brilla sotto i nostri occhi. Avrete già udito il nome de' Vitani, un de' potenti in Como... Funesta potenza che fa gli uomini superbi e crudeli, finché la vendetta cambia gli oppressi in oppressori, mettendo gli antichi padroni in discrezione de' loro schiavi! Questa è la storia di mia famiglia. Nelle intestine discordie vinta da' Rusconi, errò raminga per le città d'Italia a mendicare soccorso da chi quasi ignora il nome de' Vitani, dei Rusconi e di Como stessa. Un uomo generoso, Jacopo Dal Pozzo mi incontrò in Vigevano e facendomi sua sposa tentò sottrarmi alla trista sorte de' miei. ma ahimè! quando si nasce per la sventura, quando l'implacabile destino rivendica da' nipoti le lagrime ed il sangue innocente di cui si lordarono gli avi, non vale umana virtù ad esimersi dal fatale tributo.

- Siete giovane, interrompeva suor Benedetta, confidate nel Signore, forse vi serba di migliori.

- Il Signore vi rimunerì del buon volere. Ma io sento che i brevi giorni della gioja per me sono finiti per sempre... Vedeste come raggianti splendeva il sole al suo nascere, pareva prometterci una giornata d'agosto, quando i nuvoloni del mezzodì gli si fecero incontro e tutta ora spargono di tenebre la luminosa via.

- E' vero, replicò suor Benedetta; poiché il sole più non ci scalda, ritiriamoci.

Questo discorso avveniva la mattina del 30 ottobre dell'anno 1412, sopra un terrazzino o loggia di legno chiusa dal parapetto in su con fitta grata, per la quale le monache umiliate del monastero di S. Giustina di Cannobio solevano guardare senza essere viste chi picchiando alla porta cercasse di loro. In que' rozzi tempi non si era ancor diffuso ne' paesi di campagna il moderno lusso di campanelli, martelli, portinaje interne ed esterne, anticamere, parlatoj ed altre cotali comodità assai comode per chi non ha premura.

Suor Benedetta, monaca ottuagenaria della cospicua famiglia del Sasso, uscita sul terrazzino a prendere un po' di sole, aveva qui trovato in colloquio suor Matilde con una giovane signora, che sotto il cappuccio claustrale lasciava scorgere due bionde ciocche contornanti una pallida e delicata faccia, rossa dal piangere di due grandi occhi cerulei quasi immoti. I lineamenti del volto, sebbene prolungati alquanto, la facevano una bella donna; e rendevala amabile certo qual velo di malinconia che dominava nel suo aspetto, quasi presagio delle sciagure alle quali era destinata. Ella chiamavasi Cristina de' Vitani, ed era moglie di Jacopo Dal Pozzo, vicario -ossia rettore- del comune di Cannobio, perseguitata dalla lascivia del capo de' masnadieri che di quei tempi tiranneggiava le terre del lago Maggiore.

Costui, di nome Antonio, uno de' cinque fratelli Mazzariti, usurpato il cognome d'un valente ed infelice condottiero di quel secolo, si soprannominava *il Carmagnola*. Gran

faccendiere de' Rusconi da Como, aveva in loro casa fatta la sua scuola d'armi, o direm meglio d'assassinio.

Di là già ebbe sollevato l'occhio insolente a Cristina, in allora la più nobile, la più avvenente, la più felice damigella del Lario. Occupato in mille ribalderie che fornivangli esca ad ogni men onesta passione, cessò di pensare a lei dacché per il bando de' Vitani più non la vide in Como. Ma incontratala di nuovo in Cannobio, dove aveva stabilito il centro del suo sanguinoso dominio, stimò che sorte propizia gliela avesse gettata innanzi per cavarsi un capriccio di sua gioventù.

Dall'amore nulla osava sperare, ché le virtù di lei e le proprie nefandità non poteva disconoscere. Per lui però, avvezzo a rapine, incendi, ammazzamenti, stupri ed ogni peggiore opera di che la di lui banda aveva desolato Cannobio e le vicine terre, il rubare al vicario l'amata compagna era azione non solo di facile successo, ma ben anco di ladronesca vanità. In ogni tempo i ribaldi sentono sè essere i nemici obbligati della giustizia, ed amano combatterne anche la vana insegna.

Per conoscere come la giustizia fosse rappresentata dal marito di Cristina convien sapere che il comune di Cannobio da tempo immemorabile sino all'anno 1380 *(a)* rimase libero da ogni signoria, reggendosi a popolo ed ordinando le proprie leggi in consiglio generale. Poiché nella dieta di Roncaglia il giureconsulto Martino Bulgaro aveva provato *luce meridiana clarius* esser eresia lo asserire che lo imperatore non fosse padrone del mondo tutto, i cannobini da buoni e fedeli cristiani ne riconoscevano verbalmente (*salva rerum substantia*, avrebbe detto lo stesso giureconsulto) l'alto dominio, di che ne fanno solenne testimonianza le loro popolari provvisioni, colle quali mentre provvedevano a proprio modo a' fatti propri, confessavano la supremazia

imperiale apponendo alla fine di esse la salutare clausula *salvis mandatis domini imperatoris*.

Ma finalmente un dì il segretario dell'imperatore Venceslao senza aver letto il dizionario storico, statistico, geografico, topografico, biografico ecc. ecc. dell'impero, che doveva essere un trattato di geografia più completo di quello del Maltebrun o del Balbi, si ricordò anche di quella remota terra. E mentre per non so quale bisogno di denaro si vendeva a Giovan Galeazzo Visconti il ducato di Milano accordandogli *gladii potestatem, judicia exerceri, ad bestias et aculeum damnationem, ignis concremationem*² e simili galanterie per le città Pavia, Novara, Vercelli, Alessandria, Asti, Alba e Mondovì, si nominavano pure le terre di Annone, Demonte, Ceva Cannobio e Vigevano. D'allora in poi i Visconti per l'addietro protettori elettivi di Cannobio col titolo di podestà, ne divennero signori e ad essi si deferì la nomina del vicario, unico e supremo magistrato di quella giurisdizione.

Il qual ordine di cose durò fino al dì 9 febbrajo dell'anno 1441, quando in un bel dopo pranzo di carnevale il serenissimo Filippo Maria Visconti fece della giurisdizione di Cannobio un regalo al suo familiare Vitaliano Borromeo per sè, suoi figli e discendenti maschi e legittimi³ e nati e che nasceranno da legittimo matrimonio e di linea mascolina in infinito, come canta la investitura feudale alla quale mandiamo volentieri il curioso lettore.

Per tornare d'onde partimmo, il vicario Jacopo Dal Pozzo era adunque investito di tale autorità che sotto la di lui tutela riposava l'onore de' talami dell'universa borgata: soltanto gli mancavano i mezzi coattivi per il legittimo esercizio della propria giurisdizione. Peccato che la forza non vada sempre congiunta al diritto! Scompagnati, l'uno è ridicolo, l'altra tirannica.

Finché quei terrieri reggevasi a comune, la cosa pubblica confondendosi coll'interesse privato aveva difensori e

vindici quanti erano gli uomini del comune. Ma venduti in seguito a perversi padroni co' vantaggi del dominio loro ne lasciavano anche le brighe. Quindi mentre le forze de' Visconti erano occupate dalle guere d'Italia e di famiglia, i cinque fratelli Mazzardi, figli di un beccajo della terra di Ronco, confortati da' Rusconi e sedicenti ghibellini e perciò della fazione dominante, trovarono facile di formare una banda di malviventi adescati dal legale saccheggio delle case guelfe, e con essi fondare in Cannobio un formidabile potere che stendeva il suo giogo di delitti anche alle altre terre del lago.

Il povero Jacopo aveva ogni agio di rovistare, studiare, digerire le dotte e gravi elucubrazioni di Irnerio, Accursio, Bartolo e compagnia. Poteva acquistare tanta erudizione da vincere i più esperti manualografi di diritto che de' nostri assunsero l'impresa di insegnare errori agli ignoranti di giurisprudenza, addormentare i giurisperiti, l'imbrattare i canti delle vie e la quarta faccia ed alleggerire le tasche del prossimo.

L'applicazione delle leggi a' casi pratici non lo incomodava. Egli non era proprio più che la vana insegna della giustizia, essendo tutto il mero e misto imperio concentrato nel pugnale de' Mazzarditi.

Capitolo II
Gli Umiliati e le Umiliate.

Appena balenò alla mente del Carmagnola l'idea di rapire Cristina, presi con seco due suoi bravacci ascese in pien meriggio l'ampia scalea della casa della ragione, residenza del vicario, per mandare ad effetto la sua impresa. Scassinata la porta, la quale per i tempi che correvano prudenza volea si tenesse ben chiusa, entrò senza cerimonie in cerca della signora. Il vicario non seppe in quell'istante a che attribuire l'onore di si brusca visita. Ben se l'immaginò Cristina, la quale disperando di trovare in casa all'improvviso un nascondiglio per il suo pudore, fissò di morire anziché cadere viva nelle mani del Carmagnola. Il naturale istinto di fuggire e salvare all'un tempo se fosse possibile l'onore e la vita, la portò ad appiattarsi sur una loggia allora esistente nel lato posteriore della casa verso la chiesa di S. Vittore. Là pure non tenendosi sicura, sollevò una tavola del suolo e si lasciò scorrere per di sotto nella via, dove arrivò salva grazie all'ampio volum delle vesti. Poi, mentre i malandrini esploravano l'interno della casa, affrettò il passo verso il chiostro delle Umiliate; e qui la trovammo la mattina susseguente in colloquio con suor Matilde e suor Benedetta.

S'ingannerebbe assai chi dall'aspetto dell'attuale monastero di S. Giustina si formasse un'idea dell'antica casa degli Umiliati ed Umiliate di S. Giustina di Cannobio, come la chiamavano le cronache, *domus fratrum et sororum Humiliatorum et Humiliatarum de sancta Justina de Cannobio*. Dalle Orsoline che nel 1600 rendevano una parte delle sostanze degli Umiliati alle Orsoline d'oggi, che ne acquistarono la casa mediante buone valute d'oro e d'argento al corso delle reali gride, quanti mutamenti! Le medesime pietre ebbero spesso a cambiare faccia, sempre quando loro primiero collocamento non garbava alle pazienti padrone. Così sparì ogni idea di vetustà, ed invano cercheresti una madonna cui dalle utili conocchie suor Benedetta e suor Matilde abbiano indirizzate le devote loro giaculatorie.

Per avvicinarsi il più possibile alla verità si figuri il lettore all'estremità di vasto recinto due ale di fabbrica formanti un angolo ottuso e insieme congiunte dalla chiesa di S. Giustina pel comune culto de' frati e delle suore; avvegnaché queste non avessero in comune con quelli che la chiesa e la lana da lavorare, Iddio e la fatica: gli elementi più certi del buon costume.

Il lato di mezzodì più ampio era abitato dai frati e fragoroso per le opere maggiori del lanificio. L'altro a levante, pacifica dimora delle suore dedicate alla filatura della lana, godeva della gioconda vista del lago, perché al luogo delle case e della chiesa ora posta di contro, esisteva di que' tempi una piccola vigna a più ripiani, propria del monastero, che distendevasi sino alla spiaggia. La vigna serviva quasi di sgabello al monastero, il quale imponente ne dominava la sommità. Il suo aspetto -sebben grave- non mancava di grazia. Rivestito in tutta la fronte di pietre bigie quadrangolari, la vasta sua porta formava un arco di grosse pietre bianche a tutto sesto.

Pietre bianche contornavano le anguste finestre quadrate del piano terreno. Sopra la porta sporgeva il descritto terrazzino, sostenuto da grosse mensole di noce intagliato, come portava la rozza arte de' tempi. Fiancheggiavano il terrazzino otto finestre a sesto acuto che giungevano sino al tetto. la loro punta di mattoni frastagliati, e tra l'una e l'altra finestra correva una fascia rossa sulla quale delineavasi una catena di bianche fusa, quali emblema di quanto si faceva là dentro. La distribuzione interna del fabbricato era semplice come le sue abitatrici e le loro abitudini. Un atrio, una camera di lavoro usata anche per le refezione e la ricreazione, la cucina ed i magazzini occupavano il piano terreno, terminato verso ponente da un lungo portico sostenuto da travi perpendicolari a guisa di colonne sorgenti dal suolo. Il piano superiore consisteva in un corridoio, nel dormitorio delle suore ed alcune camerette per l'esercizio dell'ospitalità.

Nella camera di lavoro, per consiglio di suor Benedetta, erano scese le tre interlocutrici, e lì accantucciate in un angolo l'infelice Cristina continuò la storia di sue triste vicende fino al punto in cui era giunta al monastero. Suor Benedetta non cessò di prestarle curiosa attenzione, senza pregiudizio del fuso che la sua mano da sessant'anni esercitata con moto isocrono torceva. Ma appena finita la narrazione con voce quasi ringiovanita dallo sdegno esclamò: -“Povero mio paese, a quale stremo di mali se' tu venuto! Che valsero le gloriose azioni de' prodi miei antenati Uberto e Giovanni, se dovevi essere poi straziato da vilissima ciurmaglia! Quando un arcivescovo di Milano, uno de' primi signori d'Italia, il grande Ottone, veniva a cercare asilo e soccorso ai cannobiesi e trattava co' loro deputati come se fossero oratori del papa e del signor imperatore, e scongiurava Uberto e Giovanni miei antenati a non negargli ajuto in tanta necessità, promettendo alla famiglia e patria loro eterna fortuna; chi avrebbe detto che da lì ad un secolo i nipoti di que' forti che

ristorarono la fortuna de' Visconti alla battaglia di Anghiera sarebbero divenuti schiavi di cinque mascalzoni? ma allora i signori sapevano che nell'unione sta la forza e nell'armonia la felicità, che chi ha testa e danari gli tocca guidare il popolo ignorante o fanatico; il popolo sapeva d'essere popolo e tornargli meglio lasciarsi reggere da chi ha più senno di lui. Ora tutto è sconvolto. I ricchi, perché hanno qualche soldo si tengono sui trampoli, fanno la scimmia a' principi; sentono parlare di dissensioni tra potenti, dunque per essere grandi bisogna essere in discordia; chi non è guelfo o ghibellino è marrano. Buffoni!... E il popolo? Sedotto da mali esempi, fatto strumento di signorili vendette, impara il delitto che poi sa usare per proprio conto a danno de' suoi maestri: così in tutto il paese. Non è più che un branco di assassini e di assassinati..."

- "Non sono poi tutti così. Non giudichiamo gli uomini peggiori che non sieno in realtà. La carità vuole che si pensi bene del prossimo."

Queste povere parole della priora interruppero la filippica della buona vecchia, più infiammata invero che la grave età e la mansuetudine monastica nol comportassero. Non amore di disciplina soltanto e carità di prossimo faceva parlare la priora; c'entrava altresì un po' di tenerezza pel nome di Martino Mazzirone suo fratello, uomo di buon valore ma pure non poco colpevole delle patrie miserie; il quale - siccome fin'allora non era tra gli assassinati - doveva per la inesorabile sentenza di suor Benedetta cadere nel novero degli assassini. Che ragionevole fosse il desiderio della priora di non vedere il fratello ascritto ad alcuna delle due categorie prefisse dalla vecchia sdegnata, ognuno può crederlo; ma che cotesta sibilla non si ingannasse nell'universalità della sua fatale distinzione, si persuaderà chi ha la pazienza di continuare la lettura di questa meschina leggenda.

Poveri innocenti del secolo quindicesimo, non avevano in sorte di conoscere la panacea del giusto-mezzo, che è la più magnifica delle glorie contemporanee!

Capitolo III
I Mazzarditi.

Martino della nobile famiglia de' Mazzironi, dopo essersi distinto da giovane nella onorata carriera delle armi, ritirato in patria a coltivare il pingue patrimonio degli avi, somma riputazione aveva conseguito nel maneggio delle municipali faccende. Se non ch  le maladette fazioni de' guelfi e ghibellini ridestate allora in Italia penetrarono anche ne' pi  oscuri paesi, e siccome i Mantelli ed altre potenti famiglie tenevano per i guelfi, il Mazzirone e suoi parteggiavano per i ghibellini. Quindi grande amicizia fra Martino ed il Ruscone e protezione di Martino ai Mazzarditi, di lui cagnotti. Ma infine gli eccessi di costoro vennero in odio al dabben uomo e se egli da prima godeva di attutire col braccio loro la potenza de' suoi rivali, non trovava poi come scusarsi delle sevizie d'un feroce potere di cui egli aveva favorito l'elevazione. Trista condizione dell'uomo probato, il quale se comincia a giustificare la reit  de' mezzi dalla rettitudine del fine, si trova in seguito avvolto in una complicit  di delitto al quale bisogna o pregare la coscienza o rimanerne vittima. Era per quel modo ci  si avverasse nel Mazzirone.

Per una fosca sera di novembre approdava nel porto di Cannobio una barca di sinistro aspetto, condotta da quattro

remiganti e portante sulla prora due uomini incapucciati, i quali sbarcati colle loro armi e seguiti a qualche distanza da altri due armati, s'avviavano lentamente per l'erta allora chiamata de' Ronchetti, verso la parte superiore della borgata.

-“Ebbene, Simonello, hai tu potuto scoprire la tana della mia fiamma?” dimandava il più grande e nerboruto all'altro più snello, che con passo franco camminavagli a lato.

-“Diavolo! chi può involarsi alla forza ed astuzia de' Mazzarditi? Sai che Beltramino lecca fra' Benvenuto per avere da lui certe notizie che molto gli importano, e che si possono sapere da quel frate soltanto; perché fra' Beltramino è il confidente necessario di tutte le mamme, nonne e comari della parrocchia. Egli sa infallibilmente il dì e l'ora in cui Menica andrà ad ordire la tela, quando Cecca andrà al mulino, quando Batta al forno: insomma sa tutto.

-“E che sa di Cristina?” replicava impaziente Antonio.

-“Aspetta. Lasciami dire. Fra Benvenuto, che ricambia di pari affetto il nostro Beltramino, il dì cui figlio di tempo in tempo cionca assai volentieri, interrogato dall'amico se se dal cinguettio delle pinzocchere avesse mai notizia del nascondiglio della dama, ebbe a confidargli, con tutta riserbanza, che dalla propria impannata gli occorse di vedere costei travestita nella casa delle sue sorelle Umiliate. Per verità mi pizzicavano le mani d'andare a prenderla e prepararti una sorpresa al tuo ritorno, ma non sapendo quale passione tu ne abbi, non osai arrischiare di metterci in rotta con il signor Ruscone per un oggetto di sì poca importanza come una donna. Or che di tu? Mi sembri un po' sopra pensiero.

-“Penso che voglia Cristina ad ogni costo.”

-“Ebbene, noi andremo a prenderla dove si trova”.

-“Ma le suore non vorranno consegnarla colle buone, ed i frati si moveranno in difesa delle monache; l'affare sarà serio.”

-“Cospetto! Che temi? Hai tu paura delle verghe, delle fusa e delle conocchie? Noi umilieremo davvero gli Umiliati e le Umiliate, siccome abbiamo sin qui rintuzzato l’orgoglio di chiunque osò resisterci.”

-“E il Ruscone che dirà?”

-“Oh! sarà contento. Perché il rubare i panni costa meno che comprarli, ed il modo più spiccio di liberarsi dai debiti è d’ammazzare il creditore.”

-“E se al Ruscone non garbasse questa tua dottrina?”

-“Il Ruscone! Dovresti conoscerlo meglio di me. Credi tu che il suo cuore sia d’altra pasta del nostro? Egli, che fa accoppiare i cristiani a centinaia, si scandalizzerebbe forse se ai Mazzarditi tornasse conveniente di mandare in paradiso qualche santa anima di frate? Vorrei vederlo lui ne’ casi tuoi. Che non farebbe per ottenerla?... e tu coraggioso guerriero ti lasci spaventare da quattro sai bigi.”

-“Tutto va bene, mio bel Simonello, ma il ruscone è un signore. Quando uno è un signore, avesse in corpo anche l’anima del demonio, deve darsi bell’apparenza. Nulla monta a lui di mancare di fede, di ammazzare o spogliar chicchessia, ma gli sta a cuore di farsi buon nome di passare per galantuomo. Dopo il prurito della ricchezza viene il solletico della ambizione. Ma non è ancor tempo che tu capisca queste cose.”

-“Oh! le imparerò dal nuovo signor conte. Mi ricordo ancora d’un proverbio latino spesso ripetuto dal signor curato: *Honores mutant mores*. Pover’uomo, ne sapeva tante, ma non sapeva che il suo scrigno lasciasse colare i terzoli nelle saccocchie di Simonello.”

-“Queste le son baje. Ma Cristina...”

-“Ti piace impiegare la violenza? Orsù, va per le vie dolci. Non vuoi in questa impresa sembrare assassino, fatti diplomatico. Supponi che noi due siamo gli oratori della serenissima repubblica di Vinegia, e Martino sia lo imperatore

de' Greci. Apri seco lui un trattato politico di cui il *conclusum* sarà d'indurne la priora sua sorella alla pacifica resa della donna da te bramata. Così otterrai l'intento senza intorbidare l'acqua col Ruscone."

- "Parli da burla? Come aspettare siffatta azione da quel pover'uomo e da una monaca di tanta santità?"

- "Eh! Il Mazzirone ne ha già fatte alcune per noi, e ne deve ben fare delle altre se ci vuore star'amico. Ma che gusto ci hai tu da condurmi ora presso quel vecchio rimbambito, il quale non sa altro che regalarci sermoni colla stessa prodigalità da noi usata nel bastonare i nostri avari prigionieri che ci fanno a lungo aspettare la taglia?"

- "Egli ci ha fatto del bene; può farcene ancora. L'amicizia di un virtuoso è sempre utile, se non altro per inorpellare le nostre poco onorate azioni."

- "Io non la penso così. La sua vita è un continuo rimprovero alla nostra. Quante belle azioni non ci ha fatto mancare quella voce gutturale! Perché non lo mettiamo lui pure in campanile cogli altri nobilissimi e savissimi suoi pari? Sai che è ricco, e il fatto suo non starebbe male in compagnia del nostro."

In quelle parole i due fratelli Mazzarditi Antonio e Simonello arrivavano alla casa del Mazzirone, posta alla estremità occidentale della borgata presso la fontana. Un'ampia porta quadrilunga della via metteva in uno spazioso cortile fiancheggiato a destra della bassa abitazione de' famigli ed a sinistra ergevasi grandiosa la dimora del padrone.

- "Aprite al conte di Carmagnola", gridò Simonello bussando alla porta.

Conosciuta la voce, il Mazzirone fece aprire ed i due fratelli, lasciando a guardia della porta i due loro satelliti.

CapitoloIV
Martino Mazzirone

Sotto gli archi di una vasta sala sedeva Martino Mazzirone, in alto seggio a braccioli presso l'allegro fuoco di magnifico cammino, sopra cui a traverso lo scudo pendevano incrociate la spada e la lunga alabarda di sua gioventù. Di corpo elevato, pienotto e rubicondo di volto, bianchi i folti capelli, aveva l'aspetto ridente dell'uomo onesto e tranquillo. Quale contrasto fra il suo viso gioviale ed il cupo sembiante di Antonio e il maligno sorriso che balenava negli occhi ferrugini di Simonello!

- "Padre Martino, ho l'onore di presentarvi il conte di Carmagnola", disse entrando Simonello, colla sua solita impertinenza.

- "Simonello, sempre una delle tue facezie", rispose il buon vecchio.

- "Non celio no, parlo da senno. Ch'egli si chiami il Carmagnola voi lo sapete da un pezzo; ora egli creato conte ha ragione di farsi nominare 'il conte di Carmagnola'".

- "E chi l'ha fatto conte?"

- "La grazia di messer lo imperatore", soggiunse gravemente Antonio.

-“Oh! davvero? ... me ne rallegro. Avete poi trovato il signor imperatore? narratemi adunque il vostro incontro colla maestà sua.”

Allora Antonio prese a raccontare: siccome egli arrivasse al momento da Bellinzona dove fosse stato dal Ruscone presentato magnificamente all'imperatore di passaggio per colà, il quale, accolti con molta cortesia i ricchi donativi ch'egli ebbe l'onore di offrirgli, per dimostrazione del suo favore avevalo nominato conte.⁴

-“Certo l'imperatore è sempre il padrone e noi siamo i suoi mezzajuoli. Buon per noi ch'egli si accontenta di quello che gli diamo spontaneamente”, osservava Simonello.

Martino invano si sforzava di frenare il nobile sdegno eccitato in lui dal racconto di Antonio, e da un pochino di invidia nel vedere un assassino elevato a tale dignità, cui egli colle proprie virtù non aveva potuto giungere. Tant'è che in ogni generoso sentimento s'infiltra sempre l'elemento del fango d'onde l'uomo trasse sua origine.

Non isfuggì all'acume satanico di Simonello come nell'intimo del buon uomo covassero sentimenti ben diversi dalla apparente contentezza, e bramoso di suscitargli brighe prese ad interrogarlo:

-“Credete voi, saggio Martino, che l'imperatore abbia avvilto la corona comitale, lasciandola cadere sul capo di mio fratello?”

-“Oh! non dico questo. Ma credo bene che Antonio si farà degno di portarla.”

-“Vale a dire che ora ne è indegno.”

-“Non istà a me il dirlo. Io vi ho sempre voluto bene, anche di troppo; perché il Ruscone mi prometteva che distrutti i comuni nemici e fattovi un conveniente stato colle loro spoglie, vi sareste ridotti a vita quieta ed onorata. Benché il vostro nome vada macchiato per inutili atrocità siete ancora

in tempo di riparare alla fama vostra e la grazia dell'imperatore ve ne porge adesso l'occasione."

- "Al contrario; l'imperatore facendo bel viso a nostri regali, ci invita a fargliene degli altri. E se non si rubasse, come si potrebbe far regali allo imperatore? Come siete [...] buono! Predicarci di stare quieti adesso che abbiamo appena finito il castello della Malpaga! Dopo che ci è costato infiniti stenti per ragunare a fabbricarlo tutti que' poltroni di villani, i quali ebbimo sempre a far lavorare a colpi di bastone, perché non ci volevano servire per nulla, e ci è andata grande fatica in distruggere case e vigne ed atterrare alberi onde procacciarci i materiali, sarebbe bella che dovessimo lasciarlo la per nido di gufi ed allocchi. Ormai possiamo fare come ci garba. Là venga chi vuole, non abbiamo paura di alcuno."

- "E i Visconti credete che staranno quieti un pezzo vedendovi taglieggiare le loro terre?"

- "I Visconti non mi fanno più paura", rispose Antonio.

- "Questa volta il cane mangerà la biscia", soggiunse Simonello.

- "Che significa ciò?"

Siccome di quei tempi non si stampava la gazzetta e nessun forastiere si arrischiava di viaggiare per il ladornesco regno de' Mazzarditi, il buon Martino ignorava tutt'ora la morte violenta di Gio. Maria Visconti, i subbugli dello stato di Milano e il probabile dominio di Facino Cane.

Di siffatte novelle istrusserlo in questa congiuntura i due Mazzarditi, conchiudendo che per essere eglino già amici di Facino Cane, e questi un avventuriero come loro, non sarebbero per avere brighe da esso lui.

Allora il Mazzirone, che già disperando di convertire i Mazzarditi ultima speranza riponeva nei Visconti, vide che per la sua patria era finita, epreferendo la morte ad una vita d'abbiezione e d'infamia, proruppe con voce di tuono:

-“Ascoltate, o crudeli fratelli. Le nequizie da voi commesse in otto anni sono tante e tali che la memoria ricusa ripetere e la lingua inorridisce di pronunziare. Voi ladroni di mestiere l’innocente popolo in ogni guisa maltrattaste: voi stupratori di madri e zitelle ogni ricco ed onesto cittadino carceraste, quali a morte quali a tortura dannaste. Me, me solo avete rispettato, avete rispettato. E mi credete dunque meno probo degli altri? Oimè! Quando si dirà che tutti i nobili e buoni cittadini furono perseguitati, e che il solo Martino Mazzirone visse in sicurezza, perché protettore degli assassini, quale macchia al mio nome! ... Ah! si lavi tanto obrobrio nel mio sangue! Sì, versatelo, e sia espiazione del colpevole favore a voi concesso. Simonello, io veggio nel tuo occhio l’avidità dell’avvoltoio: prendimi pure e fa di me ciò che hai fatto di tanti virtuosi.”

-“Siete contento voi, lo sono anch’io”, freddo rispose Simonello ed uscì ad appostare i suoi sgherri sull’uscio dell’abitazione de’ famigli, acciò questi non movessero a difendere suo malgrado il padrone.”

Antonio -siccome altra volta il Mazzirone lo lasciava fare, quando egli malmenava i Mantelli, li Sassi, gli Zacchei, ora lasciava fare Simonello contro Martino, per lezione di coloro i quali non credono male il male che si fa agli altri. Quasi a scacciare da se la complicità del misfatto che Simonello stava per consumare, il Carmagnola dileguò muto, e recatosi alla barca sulla quale aveva lasciato gli altri due malandrini, fece con essi la sua entrata trionfale nella Malpaga, ostentando la nuova dignità e celando il nuovo delitto.

Noi ci dispensiamo dal far assistere chi legge dallo spettacolo degli onori resi dai masnadieri della Malpaga al loro capo che ritornava dal far visita all’imperatore, riportando a casa il pomposo titolo di conte. Sono le solite orgie di tutti gli assassini di terra e di mare, passati, presenti e futuri: fuochi, girda, canzoni oscene, vino, montoni e vitelli arrostiti;

ogni cosa essendo instabile nel mondo tramme il delitto. Ed in mezzo a tanta gloria il Carmagnola con aria affettata, parodiando sul serio l'imperatore, che appena aveva visto, e come i grandi l'esterno gravemente gajo e l'interno profondamente mesto. In quanto al luogo del trionfo che si è preso per titolo della leggenda, il lettore abbia pazienza: non è ancora venuto il tempo di descriverlo: ciò si farà quando avremo a trasportare colà la scena dell'azione principale.

Capitolo V
Bene per male

Simonello, rimasto libero di eseguire ogni sua mala idea, si poneva a legare con sconcie beffe il generoso Martino, per trarlo poi con maggiore ludibrio alla fine che spontaneo il vecchio aveva chiesto, e che volenteroso l'assassino accordava. La bisogna sarebbe ita secondo il comune desiderio, se il grosso e bel mastino bianco del Mazzirone, che fin'allora era giaciuto tranquillo e inosservato in un canto della sala, non si fosse avvisato di esercitare un magistero preventivo del delitto dell'uno e della sciagura dell'altro. Visto fare quel brutto gioco al padrone, gettò un urlo, d'un fatto s'avventò alle spalle di Simonello, e stramazatolo per terra lo teneva sotto le branche. Già l'ugne del cane figgevasi nella pelle del malandrino e questi ne sarebbe rimasto sbranato, se l'autorevole comando del Mazzirone ciecamente eseguito dal cane non gli avesse imposto di abbandonare la preda e starsene cheto.

Il ribaldo sorse lacero e pesto, ma più irritato che confuso, cui il dabben vecchio sempre intrepido diceva:

-“Vedi Simonello che la vendetta del cielo ti può cogliere quando meno te la attendi. Baldanzoso di tua forza, stimi poter violare l'umana dignità come ti piace. Ma quando gli

uomini per viltà o per tedio non sanno farla rispettare, sorgono le bestie in lor difesa. La forza è l'effetto di una combinazione materiale che un sol momento basta a distruggere. Dove sarebbe, o Simonello, tutta la tua prepotenza, se io avessi lasciato fare a questa povera bestia il suo dovere? E certo l'avrebbe fatto, se con te si avesse potuto spegnere tutta la sua fratellanza e liberare quest'infelice paese da cinque mostri che lo straziano. Ma la vostr'ora non è suonata e per affrettarla ti offro un nuovo delitto. Possa questo colmare la misura delle vostre scelleraggini! Il mio sangue ti appartiene. Meglio morire per tua mano che vivere per tua grazia.

I famigli del Mazzirone, di nulla sospettando perché il padrone si trovava in compagnia di amici, stavano confidanti nel loro camerone facendo alla mora presso un bel fuoco. Ma udito lo strido del cane, temendo di qualche sinistro, balzarono tutti d'un tratto per andare presso il padrone.⁵ Arrivati all'uscita d'onde dovevano attraversare il cortile trovarono due picche immobili rivolte contro il petto di chi volesse uscire, e sentirono gridarsi: -“Fermi là. Chi s'avanza è morto.”

Non potendo più dubitare d'un tradimento retrocessero, ed ascési sul tetto di là si posero a lanciare le pietre ond'era coperto sul capo degli scherani che contrastavano l'uscita. Così ottennero che questi se ne dilungassero alquanto; e allora quattro di que' servi armati pure di pugnale e lancia uscirono aggruppati, mentre altri due rimasi sul tetto non cessavano con di buone sassate di allontanare gli sgherri. Questi, riconosciuto che era tratto brutto il voler dirla due

contro sei, dopo un istantaneo e tacito consiglio di guerra deliberarono di portarsi fuori della porta esterna della casa per impedire che alcuno entrasse dalla via a crescere il tafferuglio e per avere all'occorrenza sicura la ritirata.

Giunsero i famigli all'ingresso della sala al momento appunto che Martino usciva accompagnato da Simonello. Non

ebbero bisogno di tanto esercizio di logica per concludere che il padrone per opera di costui andava a fare la fine degli altri galantuomini. Laonde tutti spontanei furono sopra a Simonello, con fiere percosse lo prostesero a terra e tratto il pugnale ne miravano la gola. Noi non oseremo di tentare la pittura dell'orrenda contrazione di quel volto che in pochi minuti si trovava per la seconda volta a terra in procinto di dare l'ultimo fiato. Troveremo invece compiacimento nel contemplare la bella figura del Mazzirone quale col maestoso aspetto del Giove Olimpico, salvando per la seconda volta la vita al suo assassino, grida ai servi: -"olà, che fate, infami? Così si viola in casa mia l'ospitalità? Sia libero costui. Se io avessi voluto punirlo a quest'ora sarebbe in brani. Lasciamo a Dio la sua vendetta."

Non erano ancora del tutto proferite quelle nobili parole, che al ristsarsi de' servi docili al divieto del padrone, Simonetto se l'era scapolata senza più lasciarsi vedere per quella sera.

Capitolo VI
I tre dormienti

I tre personaggi di cui udimmo la conversazione nell'antica sala de' Mazzironi si posero tutti tre a letto press'apoco nella medesima ora; ma fu alquanto diverso il loro dormire.

Martino era placido e sereno, come l'uomo che fatti i conti sa di avere saldate le sue partite. Il barbaro potere de' Mazzarditi andava consolidandosi; per lui la vita non avrebbe più nulla di piacevole o glorioso; la sua coscienza gli aveva rimproverato il fatale favore concesso a quegli scellarati, ora avrebbe pagato la propria coscienza con il proprio sangue. Ciò che per gli altri sarebbe stato una pena per lui diventava una cessazione di dolore. Non dubitava che Simonnello verrebbe la dimane a chiedergli l'adempimento della sua promessa di sangue. Si stava quindi tranquillo, come se il sacrificio fosse già consumato. Però di quando in quando l'indomato pensiero lo trasportava ai godimenti di sua giovinezza, alla stima, all'affetto popolare che poi aveva conseguito in patria; e gli sapeva amaro di dovere così sano e vegeto abbandonare la vita che per lui era stata prodiga di dolci emozioni. Pensava ai giorni quieti della vecchiaja che gli sarebbero scorsi felici, se la maligna influenza de' Mazzarditi non avesse tutto guasto nel paese. Poi rifletteva che

cotale influenza erasi propagata per di lui colpa, e concludeva: -“Bene sta ch’io muoia.” In questi pensieri s’addormentava del sonno del giusto.

Simonello all’incontro, come tigre che torna dalla caccia a denti asciutti, si gettò delirante sul letto, digrignando i denti e colla schiuma alla bocca. Le scalfiture lasciategli alle unghie del cane ed il dolore delle busse riportate da’ servi producevano un irritamento del di lui corpo assai in armonia col tumulto degli affetti che gli travolgeva la mente. Era un agitarsi, un dimenarsi, un contorcersi feroce, un ardore, uno sconvolgimento interno che solo trova paragone nel bollire del bronzo. Pensare che lui forte, lui ardito, lui che non paventava nessuno, aveva avuto due volte in un sol momento la morte agli occhi, d’onde non era scampato che per il generoso procedere del Mazzirone, mentre appunto stava per immolare costui alla propria crudeltà; era un tormento a cui non sapeva trovare refrigerio. Le buone azioni per chi le riceve sono come la pioggia, la quale se cade sulle radici della vite, si trasforma in balsamico liquore; se coglie le radici della cicuta, diventa micidiale veleno. Il dovere due volta la vita a Martino sarebbe stato per tutt’altro men tristo di Simonello un vincolo d’instinguibile gratitudine. Per questo invece fu un motivo di più, ed il più decisivo, per togliere di vita il benefattore. La gratitudine è un debito e già abbiamo sentito quale teoria economica sposasse Simonello sul modo di pagare i debiti.

Uccidendo il Mazzirone si sarebbe liberato di lui ed avrebbe ottenuto vendetta del cane e de’ servi. Tale risultato non poteva mancare, perché l’uno era abbastanza fermo per mantenere la parola, l’altro abbastanza malvagio e forte per esigerne l’osservanza anche di lui malgrado. Fermata questa conclusione cessò di pensare, e si addormentò del sonno de’ tristi, il quale per un’inesplicabile anomalia è tanto profondo quanto quello dell’innocenza.

Chi dormì meno, in quella notte, si fu Antonio, cui troppi pensieri brulicavano pel capo. Le gravi ed acerbe parole del Mazzirone, tanto più piccanti ché per la dignità acquistata cominciava a sentire, come aveva detto a proposito del Ruscone, il solletico dell'ambizione, gli entravano nelle fibre come strali avvelenati. Un disgusto della rea azione di Simonello, un miscuglio di compassione e di sdegno per l'antico protettore lo tenevano in agitazione. Poi si consolava ripensando agli onori ricevuti in Bellinzona, e si perdeva in progetti di grandezza. Ma l'idea che tutte le altre dominava era l'immagine di quella donna bionda, pallida, amabile, che vagheggiata nei sogni di gioventù, gli avrebbe ora bellamente abbellito gli onori dell'età matura. Rapita che fosse, sarebbe per trattarla con garbo, farla rispettare da' suoi, ed alla morte di Jacopo, la quale e' poteva affrettare, l'avrebbe presentata per sua legittima consorte. Il piano era semplice e di nissuna difficoltà: non vi mancavano che due condizioni; impadronirsi di lei e renderla docile a' propri voleri. Quest'ultima non gli dava pena. Solito a trattare con femine di poco riguardo, non sapeva concepire l'abisso di forza e di grandezza che può celarsi sotto le delicate forme d'una donna. La prima condizione invece fissava tutte le facoltà della sua mente, ed in quella notte gli teneva luogo di destajo. -Come impadronirsene?- Questo era il problema che, quando stanco di giacere su d'un lato, si rivolgeva sull'altro, egli proponeva sempre quella nuova questione a se stesso. -Forzare il chiostrò: lo scandalo sarebbe troppo forte; la volontà del Ruscone andrebbe vilipesa ed il guastare i fatti suoi con quel signore poteva essere il fine della sua fortuna. Poi, anche potendo imbonire il Ruscone, siffatta impresa avrebbe reso infame presso tutta cristianità. Finché si trattasse di malmenare privati, non esservi ignominia; erano nemici, o si facevano credere tali, e la legge di guerra e l'uso de' tempi valevano a discolpa. Non così recando molestia a

due innocenti famiglie religiose, le quali colla pace del Signore e sotto la tutela della fede pubblica attendevano quietamente a' fatti proprj. Dunque non conveniva togliere di là Cristina colla forza. Bisognava quindi studiare qualche tranello per farnela uscire spontanea. Qui passò in rivista tutte le ribalderie che dalli tre fino ai quarantacinque anni -ché tanti ne contava allora- aveva fatto, visto, sentito narrare e certo ce n'era da comporne più codici di tagliaborse in un tempo, in cui (sia detto a vergogna di certi *oscurantisti* se ancora ve n'ha taluno) maggiore ignoranza dava luogo a maggiori inganni. Ci trovo in tutte il pro ed il contra e sempre prevalse il contra. Finalmente -perché egli era uomo di senno, e gli uomini di senno prima di operare sogliono risolvere, quando fu quasi giorno e sentiva la necessità di dover presto operare, bisognò risolvere; e scelse l'ultimo partito, che gli si era presentato alquanto semplice e di facile riuscita. Pronto a destarsi di buon mattino, si addormentò di quel sonno che l'aurora colle molli dita spande anche sugli occhi de' più irrequieti mortali.

Capitolo VII
Un frate malandrino

La mattina inseguito Beltramino incontratosi così come a caso con fra' Benvenuto lo salutava amichevolmente al solito:

- "Buon giorno, caro frate".

- "Ben ritrovato, mio gentile signore. Tutta la notte ho pensato a voi, cioè non ho pensato, ma ho dormito saporitamente grazie a quel lattovaro di che mi favoriste un buon sorso jersera; e mi sono svegliato desiderandovi ogni bene a voi che m'avete recato tanto gusto".

- "Anch'io ho pensato a voi, ma un po' diversamente".

- "Per esempio?... Avrei forse cessato di godere la sua grazia? che Dio mi scampi!"

- "Mai no. Anzi tempo d'averne io a perdere senza mia colpa la vostra amicizia".

- "Dite piuttosto l'umile mia servitù, la quale non sarà per mancarvi, o mio prezioso signore".

- "Che volete? O buon frate, si danno degli accidenti che ci fanno comparir perfidi e traditori quandomeno lo siamo".

- "Io non comprendo il vostro dire; tolga il cielo ch'io pensi alcun che di somigliante".

- "Lo avrete pur troppo a comprenderlo".

-“E non potrei saperlo adesso?”

-“Anzi ve lo voglio dire. Ma prima rispondete ad una questione. Avete voi fede in me?”

-“Figuratevi! La mia fede è tutta vostra”.

-“Ebbene, quand'è così, udite. Voi mi avevate confidato che la moglie del signor vicario si trova ricoverata presso le suore umiliate. Io conservava con tutto scrupolo il segreto, non male apponendomi che se fosse venuto all'orecchio di quel forsennato d'un Carmagnola mio fratello, ci sarebbe del torbido per voi altri frati e per le sorelle vostre. Ma quel demonio di Simonello, il quale usa tenere compagnia alla moglie del giardiniere delle monache, quando costui è occupato nel suo impiego, risaputa la cosa da lei, cui il marito l'aveva segretamente contata, la andò a spiattellare netta e schietta ad Antonio. Questi, che è tutto desiderio di impadronirsi della povera signora, subito ordinò di radunare qui domattina buon numero d'uomini fidi e valenti per assalire il monastero domani a mezzodi... Si può dare di peggio? Mi rincresce per voi che forse ne avrete molestia, e per me, ché mi sospetterete aver tradito il segreto”.

-“Oh! in quanto a questo non abbiate timore. Sono bene persuaso che voi non eravate capace di tale peccato. Ma non ci sarebbe rimedio a tanta sciagura?”

-“Rimedio? io non ne conosco che un solo. Dipende dalla priora. Ella potrebbe a dirittura mettere Cristina a disposizione d'Antonio e così risparmiare tutti i guai.”

-“La priora non farà nulla senza consultare il prelado, ed io temo che l'opinione del prelado sarà di resistere. Egli è un uomo burbero e testereccio, confida molto sull'amicizia d'un certo signor Ruscone da Como. Quando taluno de' frati manifesta inquietudine per certe dicerie del volgo, risponde sempre: ‘ Non temo nissuno; guai a chi ci toccherà’ . Misero me che avrò ad esporre la mia pelle per difendere le

loro fantasie! Ma che non ci sia proprio il mezzo di aiutarci?”

-“Ajutarvi ! Come si fa, se i vostri superiori vogliono tirarvi a ruina?... Però mi pare ... se mal non m'appongo, ce ne sarebbe un altro...”

-“Dite, dite.”

-“La potrebbe forse andar bene così. Se Cristina colle debite precauzioni uscisse questa sera sull'imbrunire, e la si tenesse celata in qualche casa non sospetta sino domani sera, la priora lasciando visitare liberamente il monastero da Antonio quando verrà a forzarne la porta, e questi non trovandovi traccia della dama, cesserebbe dal molestarvi. Vi accerto che la visita si passerebbe senza offese, essendo tale il volere del Carmagnola che nell'assalto di domani vi si faccia soltanto quel male che sarà necessario per conseguire Cristina”.

-“Quand'è così mi pare che il vostro suggerimento sia molto a proposito. Sono persuaso che piacerà anche alla priora, e lo porrà in opera senza consultare il prelado. Vado subito a prevenirla”.

-“Abbiate giudizio, vi raccomando. Guai a voi ed a me se venisse palesato qualche cosa di questo discorso. Soprattutto non dimenticatevi di porre in guardia la priora contro il giardiniero”.

-“Ho capito tutto. Mi porterò da uomo; addio, o bravo signore. Vi ho sempre detto che eravate la perla de' giovinotti”.

Intanto che Beltramino s'occupava in uccellare il dabben frate, Simonello, venuto con buona scorta presso il Mazzirone a pagargli il debito di sua riconoscenza, senza più incontrare ostacolo né dal cane né da' servi, i quali prevenuti dal padrone e scortati di quel poco ben di Dio che poterono trascinare, s'erano dati alla fuga, aveva tratto fuori di casa

l'imperterrito vecchio, e condottolo nel fondo del campanile, che costruito a guisa di torre costituiva la prigione di Stato di quella atroce Signoria. Là dentro il Mazzirone trovò la morte che aveva dimandato, non senza il solito corteo di martiri che formavano la delizia di quel secolo e di tre altri successivi.

E' inutile il dire come la nobile casa de' Mazzirone venisse posta a sacco dai Mazzarditi, perché sebbene cotestoro non avessero studiato la *gius* a Bologna, conoscevano per pratica la celebre costituzione de' divi fratelli Arcadio ed Onorio,⁶ che giammai trascuravano di applicare.

Fra' Benvenuto era corso sollecito ad avvisare la priora dell'imminente pericolo. La novella, se in ogni tempo era spiacevole, riesciva tanto più inopportuna nella presente congiuntura. Perocché Cristina, dalle emozioni della fuga e del dolore abbattuta, era stata colpita da violenta febbre, la qual tenendola in pericolo della vita impediva che si effettuasse il progetto di Beltramino, quand'anche la priora l'avesse aggradito. In tanto imbarazzo ella fece appello alla saviezza del prelato il quale, sentendo come fra' Benvenuto fosse l'editore *risponsabile* della notizia, si limitò a risponderle: -Il caso è molto serio; bisogna ch'io ci rifletta alquanto: entro un'ora avrete la risposta.

Il lettore avrà indovinato che la meditazione del prelato doveva consistere nel sottoporre il frate a sottile costituito sulle cause di scienza, ed esigere genuina relazione di quanto sapeva. Ma ciò che il lettore indovinò a prima vista non era nemmeno passato per la mente di fra' Benvenuto, al quale -ignaro della malattia di Cristina- tanto era piaciuto il ripiego suggerito dall'amico, che non dubitava la priora avrebbe accolto ad occhi chiusi. Trovatosi il buon uomo nella improvvisa necessità di dovere il tutto al prelato candidamente confessare, fu suo studio di quello soltanto esporre d'onde non potesse averne rimprovero. Alto silenzio adun-

que del motivo apparente per cui Beltramino gli fece la confidenza, e che nella di lui testa le dava il maggior peso. Si tenne sulle generali, e mutilando le parole di Beltramino, le scavrò di quella poca vernice di sincerità in cui egli aveva cercato avvolgerle. E l'accorto prelato, fermo nel credere alla propria inviolabilità non poté a meno di conchiudere che la filastrocca narrata da Benvenuto era uno dei rigiri posti in opera dai Mazzarditi per impadronirsi impunemente di Cristina. Laonde riferì alla priora che stesse tranquilla, che soltanto usasse diligenza di non lasciare entrare né uscire alcuno dal chiostro sino a nuovo avviso; al resto ci avrebbe pensato lui. Se alcuno volesse indagare la causa perché la risposta del prelato fosse così asciutta, può supporre che il nostro prelato non era un prelato che desse molta confidenza alle monache, o ch'egli era un seguace di quell'antico non so quale filosofo, ma certo vero filosofo, il quale insegnava di non confidare il segreto alle donne.

Invano per tutto quel giorno e il successivo i cagnotti di Antonio fecero la ronda intorno il chiostro; la lepre mancò alla posta ed ebbero a riferire al capitano come la macchina mossa da Beltramino avesse fallito.

Capitolo VIII

La fuga

Il mal talento del Carmagnola spronato dal mal esito sempre più si arrovellava. E' non sapeva darsi pace, come potendo disporre di tanta forza e di tante frodi, ché la forza maggiore consiste nella capacità di ogni perfidia, tutto il suo potere dovesse fiaccarsi contro un pugno di donne.

Simonello da quell'uomo compassionevole ch'egli era, non si reggeva l'animo di lasciare il fratello in preda a tanta inquietudine, e da assassino suo pari avrebbe veduto a malincuore sfuggirgli l'occasione di commettere qualche curioso delitto. Geloso come un letterato della proprietà delle produzioni dell'umano ingegno, si guardò bene di lasciar conoscere il suo paino appena n'ebbe formato uno; e trovato di meravigliosa esecuzione -secondo lui anche di buon mercato- pensò di fare al fratello una lietissima sorpresa.

Avevano gli umiliati oltre il mulino grande poco discosto dal fiume un altro mulino detto di Casalina, ridotto in uso di qualchiora per sodare i panni di lor manifattura. Ivi di quando in quando passavano intiere giornate di lavoro, e qualche ora prima di notte fra' Benvenuto soleva precederli al monastero per ammannire un po' di cena.

Un sabato sera veniva innanzi bel bello il buon frate, canterellando le litanie, e dietro traendosi un somarello carico di pannilani. Veduto Simonello sulla via, fra' Benvenuto ossequioso d'ogni podestà di fatto, si fermò a riverirlo divotamente. Simonello per tutta risposta gli cacciò il pugnale nella gola. Quindi spogliatolo e gittato il corpo dietro una siepe, ne vestì il gabbano, e colla chiave in esso trovata in figura di frate entrò senza sospetto nel vuoto chiostro de' frati. Di là entro passò alla chiesa dove le monache a porte chiuse stavano recitando le preci della sera.

Lo scompiglio eccitato in un'arnia dall'introdursi d'una vespa può solo rappresentare lo sconvolgimento delle pie donne all'improvvisa comparsa dell'assassino vestito da frate. In sulle prime balzarono tutte dal posto, e quasi forsennate andarono a battere contro le pareti per fuggire. Poi, rinvenute alquanto dalla paura per una sintesi istantanea scorsero il giusto motivo della di lui venuta, e nulla avere esse a temere in proprio. La priora, con quella presenza di spirito o diremo meglio di astuzia -che alle donne non manca ne' più pericolosi frangenti, ordinò alle monache di calare il cappuccio sul viso. Il comando fu da tutte compreso, e da tutte immediatamente eseguito. Simonello, sapendo vivere Cristina nel monastero travestita da monaca, non dubitò che essa fosse tra di loro, o che il velarsi delle monache procedesse soltanto da pudico terrore, o tutt'al più fosse un'arte per lasciare tempo ai frati di arrivare in soccorso. Ma questa volta le semplici ed ingenua avevano preso all'amo il furbo e maligno ladrone. Egli ebbe un bel passare in rivista tutte le monache, taluna delle quali anche opponeva resistenza al lasciarsi alzare il cappuccio, o con quella prontezza tutta propria delle donne sostituivasi alla vicina aggirandosi, intralciandosi come al gioco della gatta cieca per confondere il ribaldo e guadagnar tempo; infine gli fu impossibile di riconoscere sotto alcuno di que' cappucci il viso di Cristina.

Dalla chiesa uscì nell'abitazione delle suore che scorse smanioso e frugò con avidità in ogni canto senza che gli venisse fatto ritrovare chi cercava. Laonde stimò conveniente d'andarsene sollecito pe' fatti suoi, pria che i frati tornando in massa potessero farlo pentire di sua temerità.

L'avvedutezza della priora aveva vinto il pericolo. Cristina non era in chiesa, perché tuttavia obbligata a letto dalla febbre, la quale però andava scemando. Suor Matilde, rimasa presso di lei a prestarle assistenza, avendo udito cessare la prece e sollevarsi quell'insolito schiamazzo corse agile sulla punta de' piedi all'uscio della chiesa per indagarne la cagione. Risaputala, volò anelante ad informarne Cristina. Costei, quasi infarneticchita per lo spavento, balzò dal letto e gittatisi attorno que' pochi panni che le vennero alle mani corse così discinta com'era fuori del monastero, giù per la vigna verso il lago, pronta piuttosto a sommergervisi che a cadere nelle mani del ribaldo. Venuta presso a barca che collà tenevano i frati, quasi per istinto la sciolse, saltò in essa, e colla destrezza appresa per vezzo in gioventù, navigando a diporto pel Lario, si dilungò dalla riva senza che nissuno di lei s'accorgesse.

A null'altro pensando che di riparare a men pericolosa sponda, si sovvenne vivere a Brissago una brava donna già nutrice d'un suo bambino, la quale poteva forse prestarle sicuro ricetto. A quella volta diresse la navicella, cui il vento di mezzodì soffiando in poppa, favoriva l'intenzione della dama.

Se la mente di Cristina fosse stata in calma, quanti spiacevoli confronti durante il tragitto doveva fare! L'immaginazione l'avrebbe trasportata a que' splendidi giorni di luglio quando brillante di giovinezza, ricca di speranze, lieta amava gir vagando colle compagne per le amene coste del Lario. Scorreva la navicella leggiera leggiera sull'onda inargentata; mentre volava il vergine desio sull'ale

delle più soavi illusioni. Quanti be' sogni color di rosa ne pingevano l'avvenire, quanti giocondi affetti le riempivano l'anima di incantevole delizia! Ben composto il crine, l'abito elegantemente adorno, nobile ed ingenuo il tratto, le forme modestamente leggiadre, pareva che centro di felicità fosse destinata a spandere la gioja sopra quanti l'avvicinavano. Ora esule, senza famiglia, perseguitata da gente terribile, presso a divenire strumento di brutale passione, sola, fuggente sopra una nave, ammalata, scalza, scarmigliata, semi-nuda esposta alla fredda bruma di dicembre, diretta ad un luogo dove non è aspettata, e quasi costretta ad accattare per Dio.

Nissuno di questi pensieri, e forse tutti in massa s'affacciarono alla mente dell'infelice donna tra lo spavento e l'affanno e l'eccessivo freddo e la febbre già in corso sentì mancarsi le forze, gli si fe' bujo innanzi gli occhi e cadde tramortita sul fondo della nave.

La barca, rimessa in balia de' venti, perdé la direzione di maestra per cui tendeva a Brissago; spinta in linea retta dal vento di mezzodì proseguì suo corso verso tramontana.

Un pescatore di Ascona a notte scura la trovò vagante sull'onda presso la riva. Trattata a terra vi rinvenne giacente la dama svenuta. Per quel sentimento di compassione così ingenuo ne primitivo nella povera gente, quando non è corrotta da' vizi, corse a chiamare in ajuto la moglie, dalla quale assistito portò in casa il quasi morto corpo della dama, che posta vicino al fuoco e riscaldata co' loro cenci dié presto segni di vita. Ritornata in sé, Cristina, raccogliendo i propri pensieri domandò dove si trovasse e per qual caso vi fosse giunta. Saputo quello esser il paese di Ascona, in cui sapeva tenervi il castello un capitano del Ruscone, paventando nuove sciagure scongiurò la buona famiglia che giacché le aveva reso il tristo ufficio di carità di salvarla da una morte che ella preferiva all'angoscioso suo vivere, si guardasse be-

ne dal far parola con chicchessia di quella avventura e conservasse su di lei un assoluto segreto. Per buona sorte la povera famiglia presso cui era capitata Cristina consisteva di un vecchio marito ed una annosa moglie, che vivendo in santa concordia come Bauci e Filemone, poco curavansi di informare i vicini de' fatti propri, e da veri pescatori preferivano il silenzio al cicalaggio. Fu quindi possibile alla raminga donna di abitare più giorni ignorata in lor casa, finché ebbe ristabilita alquanto la malferma salute. Non volendo quindi innanzi essere di peso a quella povera gente, né ivi tenendosi sicura, pensò nuovamente di ricoverarsi a Brissago presso la nutrice. E ringraziati i suoi benefattori con quel garbo che la distingueva, augurandosi migliore fortuna per potere pagar loro il proprio debito di riconoscenza, li lasciò con Dio.

Capitolo IX

Un malaccorto messaggero

A Brissago Cristina fu accolta con assai buon cuore da Lena Bacciocchi, la quale avendole allattato un bambino era vivamente affezionata alle gentili virtù della madre.

Lena era una ancor fresca donna, di cui il marito morto pochi mesi innanzi aveala lasciata in agiatezza. Abitava una decente casuccia sopra un poggetto alquanto discosto da' que' gruppi sparpagliati di case ond'è composta quella terra. La brava donna sentissi lieta di di potere ricettare l'ottima dama, e fornirle quei comodi che il di lei stato permetteva. Cristina aprì il cuore alla gioja nel trovarsi dopo tanti pericoli ed affanni, presso di persona amica ed in luogo appartato. Non già che i Mazzarditi non istendessero le zanne anche su Brissago, ma essendo questa in allora una terra di poca importanza e fuori della linea di navigazione, vi bazzicavano di rado, né prendevansi spasso d'andare su per dirupi ad istancarsi presso de' contadini, tornando loro più comodo e proficuo il battere il lago.

Grazie alla dolcezza di quel clima, Cristina, ristorata di forze, usciva col mattino a passeggio per le vicine spianate, lieta per un bel sole d'inverno. Il di lei sguardo volgevasi non senza amore e spavento a quella lunga striscia di case

che delinea la borgata di Cannobio, sulla riva di mezzodì. Colà aveva goduto qualche ora di contento in seno d'un amato sposo: poi la sciagura ne aveva intorbidato le delizie. Colà era il nido de' suoi nemici, gente che non l'avrebbe perdonato a delitti per impadronirsi di lei. Rammentava con ribrezzo la prima fuga dalla casa del marito, d'onde era venuta quasi per miracolo al chiostro delle umiliate, e l'altra fuga di cui sarebbe rimasta vittima senza la provvidenza del povero pescatore. Poi, guardando il sole che brillava in un cielo di purissimo azzurro, pensava come la mattina del 30 ottobre, quando addolorata lo riguardata del terrazzino delle umiliate, si fosse tosto ricoperto di nubi; ora all'opposto continuava a risplendere sempre più radiante. E perché le donne e gli infelici sono inclinati alla superstizione, Cristina ne cavava buon augurio di prospero avvenire. Allora, lusingata da gioconde speranze fissava d'andarsene a Vigevano col marito, ed ivi di godersi in pace e sicurtà il resto della vita. Non mancava che di rendere avvertito Jacopo della propria dimora e disporsi a partire con lui.

Consultò la nutrice sul modo di mandare novelle di sé al marito. Ci voleva tutta la precauzione per non dare sospetto a' Mazzarditi. Era necessario trovare un uomo prudente e sicuro, all'occorrenza anche forte e coraggioso, per eseguire a dovere l'ambasciata. Dopo avere passato in rassegna varj nomi, Lena conchiuse che il meno incapace all'uopo sarebbe certo Brancone barcajolo, salito in fama d'audacia, dal quale poteva ripromettersi sufficiente zelo, essendo ch'egli addocchiava la vedova in aria di pretendente.

E' noto come Talete di Mileto per rimirare le stelle in cielo cadesse in una fossa che non aveva visto innanzi a' propri piedi; osserva finalmente Bacone che se il filosofo jonio invece di guardare in cielo avesse guardato in terra presso di sé, avrebbe visto e la fossa e le stelle riflesse dall'acqua della fossa, senza pericolo di cascarvi. Il Carmagnola -

sebbene non possedesse tanta finezza filosofica- fino però di quella finezza che distingue i grandi da' malvagi, dopo l'infruttuoso delitto di Simonello aveva risolto di non andare pazzo in cerca della fuggitiva per terra e per mare, ma di tenere piuttosto in vista la casa del Vicario e chi s'entrasse, ben persuaso che Cristina appena si sentisse dimenticata non avrebbe mancato di dar nuove di sé al marito.

In virtù di questo piano Meneghello, che nella repubblica de' Mazzarditi, disimpegnando una poco nobile ma assai lucrosa carica, soleva far la ronda presso la Casa della Ragione, un dì scorse uscirne il pretendente della Lena. Entrato in qualche sospetto, lo seguì di soppiatto, meditando il modo di cavarne destramente il secreto. Opportunamente il Brancone, cui non pareva vero d'esser venuto a Cannobio se non avesse vuotato una buona tazza di vino di Traffiume, si cacciò entro una taverna. Lo spione, soffregandosi le mani di contentezza, andò in cerca d'un ausiliario per riescire con maggiore sicurezza nell'intento.

Di lì a poco Meneghello traeva nella stessa bettola Michelaccio, uomo nerboruto, il quale sebbene agli stipendj de' Mazzarditi, era abbastanza buon compagno per tenere dimestichezza con Brancone. La quale dimestichezza non impediva però che tra cotesti due rodomonti non ci fosse stata pochi dì prima una sfida alle pugna, di cui Michelaccio -per istigazione di Meneghello- veniva ora a chiedere l'adempimento.

-“Buon dì, Brancone . Se' tu venuto per terminare quella faccenda?”

-“D'oggi in avanti sono a' tuoi comandi; ma ora non posso, perché ho premura di ritornare a casa.”

-“Affari di premura -soggiungeva Meneghello- che ti fanno lesto come un corriere.”

-“Corriere o non corriere, non devo conto a voi altri de' fatti miei.”

-“Sicuro che me ne devi conto -ripigliava Michelaccio- , tu hai un patto con me di sottoporre la tua pelle alle mie busse, siccome io l’ho con teo d’espormi alle tue; se oggi ti rifiuti, sei un poltrone.”

-“Poltrone a me? Ebbene, faccio vedere che valgo ad azzopparti anche oggi. Poco m’importa; non ci metterò molto a spedirti, e potrò andarmene presto.”

Così dicendo Brancone gittò il giubbetto e prese a battaglia con Michelaccio. Meneghello, il quale non aspettava altro che vedere quel giubbetto su d’una sedia, ebbe agio durante la mischia di frugarlo a sua posta e cavarne una lettera così concepita:

Mia cara sposa,

Ringrazio il cielo che scampandoti dalla brutalità de’ Mazzarditi t’abbia guidata a ricovero presso la buona Lena da Brissago. Jo me ne sarei già andato da questo covile di fiere dove il mio uffizio è ormai inutile, se avessi avuto cuore di abbandonare il luogo in cui ti perdei, senza saperti salva. Tutto è disposto per la partenza; domani sera verrò a prenderti e nella notte stessa sbarcheremo a Luvino per Milano e Vigevano. Dio voglia che le nostre sventure abbiano un fine. Addio fino a domani.

l’amantissimo tuo Jacopo.

Questa lettera come è ben naturale invece di arrivare a Cristina -cui era diretta- venne nelle mani del Carmagnola, il quale mai non avrebbe dovuto vederla.

Brancone finì la pugna come meglio gli fu possibile, dopo aver dato e ricevuto di buoni colpi, colla persuasione però che l’avversario ne avesse toccato di più. Nell’esteriore ostentava la consolazione d’aver dato; all’interno provava il dolore di aver ricevuto. Il dolore porta facilmente alla meditazione, e per questa Brancone s’accorgeva d’aver fatto bella

e buona ragazzata battendosi col rivale, mentre era in giro per compiacere Lena in un affare delicato. Il maggiore o minore zelo in questa congiuntura poteva forse decidere della preferenza dell'avvenente vedovella. Quindi gli fu ben trista sorpresa il non trovarsi più nello scarsellino la risposta del vicario. Ignaro delle trame de' nemici di Cristina, pensò buonamente d'aver smarrito la lettera, e per non andare in disgrazia di Lena studiò dirle che il vicario, sendo affaccendato non aveva potuto dargli risposta in iscritto. E raccapezzate alcune parole a lui sfuggite nell'entusiasmo del ricevere buone nuove di Cristina, riferì a costei essere suo marito lietissimo di saperla a Brissago, e che presto il di lei voto sarebbe adempito.

Capitolo X

Chi primo arriva non va senza

Tutto il dì successivo Cristina stette ansiosa della venuta del marito, ed alla sera trovavasi presso la finestra, guardando alla riva di Cannobio se mai si staccasse la barca che doveva recarle il suo Jacopo. La certezza di riunirsi fra breve al consorte la confortava di care lusinghe. Da queste passava immanentemente a' timori destati dal soverchio ritardo. Era nel suo animo un incessante ondeggiamento, un misto di gioja e tristezza che assai armonizzava coll'imbrunire del cielo sereno. Assorta in questo vortice di pensieri, si sentì ad un tratto abbrancare fortemente per dietro e levar di peso dalla sedia.

In un giro di testa Cristina comprese in quali mani fosse caduta ed incapace di qualunque resistenza si abbandonò semiviva nelle braccia de' Mazzarditi, ché tali erano gli autori di sì strano amplesso. Cotesti, adagiatala in una barca, diedero ne' remi alla volta della Malpaga.

Noi non ci proveremo a descrivere lo sbalordimento e la disperazione di Cristina, nell'istante balzata dalle più liete speranze nell'imo della miseria. Né ripeteremo le oscene parole accompagnate da' più sconci atti né gli urli e le bestemmie con cui quella canaglia salutò la sua preda. Ci basti il dire che la povera donna accovacciata

nel fondo della barca, gli occhi chiusi, tutta in se rancidita non dava altro segno di vita che implorando di tempo in tempo la morte. Più volte durante il tragitto i malandrini temerono che la fosse morta, quando un nuovo gemito di lei veniva a rassicurarli che l'avrebbero condotta viva al Carmagnola. Allora si davano lietamente a cantare, perocché Beltramino e Simonello per togliersi lo scorno dei precedenti tentativi, essendosi ambedue posti al comando di quest'ultima spedizione, avevano pensato di tramutarla in un'orgia.

Jacopo, in sul far della notte prudentemente erasi posto in viaggio, contento di lasciare una volta la sede di sua autorità per lui di troppo spiacevole rimembranza, e di volare in braccio alla ben amata sposa. La superficie del lago tranquilla rifletteva il limpido azzurro del cielo. I di lui pensieri si rasserenavano quanto più si dilungava dalla riva. Erasi avanzato un buon tratto di lago quando udì un confuso baccano di voci e poi una cantilena, poi silenzio, e nel silenzio il tonfo di più remi spinti a gran forza. Avvicinandosi la barca d'onde usciva questo rumore, si fecero più distinte le parole. Una voce cantava:

Libero scorre il lago
Spogliando i passaggier
Di vino e belle vago
Felice il masnadier;

gli altri naviganti ripetevano in coro:

Evviva il masnadier!
Continuava la prima voce:
La tenera donzella
Il mira con terror,
Sempre non fia rubella

A' voti dell'amor.

e'l coro ripeteva:

Evviva il masnadier,
Evviva il dolce amor!

Questi versi che certo non erano i più be' versi, sebbene cantati con allegria incutevano mestizia al nostro magistrato, il quale per altro non sappiamo se fosse giudice competente in fatto di poesia volgare.

Non poteva dissimularsi la qualità delle persone che cantavano, siccome di quella razza d'onde gli erano venuti i proprj guai. Gli sembrò anche tra la pausa del canto d'aver sentito un singulto. Un incerto timore sulla sorte di Cristina lo colse; quella barca gli faceva ribrezzo e nel perderla di vista sentiva pure dispiacere, quasi contenesse cosa a lui cara. Fu insomma un inesprimibile contrasto d'affetti nell'animo del pover'uomo, di cui trovò la spiegazione appena giunto a Brissago.

Poco più sotto la punta di Cannero, dove ha principio il seno che forma il delizioso sito di Cannero, sorgono sull'onde a qualche distanza dalla riva tre scogli a guisa di isolette. I Mazzarditi, siccome signori di fatto del lago Maggiore, avevano eletto quelle piccole isole a centro di loro ribalderie e coi mezzi che abbiamo udito narrare da Simonello costrussero su di esse un castello che in lor latino battezzarono Malpaga. Situazione opportuna per assalire i naviganti e dominare le due sponde del lago, seppero si bene fortificarla che valse a proteggerli per tre anni contro le forze de' Visconti, quando il dica Filippo Maria si tenne abbastanza forte per volere signoreggiare da solo sul lago Maggiore. Soltanto per difetto di vettovaglie ebbero ad arrendersi que' malandrini, e la resa fu a patti onorifici. I quai patti però non impedirono che la Malpaga venisse rasa dalle

fondamenta, senza pregiudizio per altro del presente castello che un secolo dopo sulle rovine del vecchio covile di ladri e sotto più nobile nome⁷ edificò il conte Ludovico Borromeo, non so se per esercitare la curiosità de' Francesi o la matita de' giovani Tedeschi o l'occhialetto degli Inglesi che passano a' nostri giorni sul battello a vapore; ma certo per istancare la pazienza di Anchise Visconti, il quale indarno tentò espugnarlo nell'anno di grazia 1523.

I lettori di Walter Scott(se a questa povera leggenda toccherà la sorte -non saprei dire buona o rea- d'aver lettori comuni con quel magico dipintore) sentendo nominare un castello, correranno subito colla mente alle di lui brillanti descrizioni. Già creano in lor fantasia un incantevole castello gotico, colle torri merlate sui canti, le porte a sesto acuto munite di saracinesche, le finestre tonde come l'O di Giotto chiuse da vetri dipinti, ampi veroni scompartiti da colonnette d'alabastro accoppiate e sopra di essi altiero dominante lo scudo colle insegne del castellano, busti di guerrieri catafratti, frastagli di armi, piante, animali e simili adornamenti distribuiti con amabile confusione. Niente di tutto questo, o gentili amatori del medioevo. La Malpaga non poteva essere che un edificio rozzo, tozzo, deforme; spelonca di assassini e non vago soggiorno di dame e cavalieri; quanto bastasse per difendere que' ladroni dalle intemperie del cielo e della giustizia degli uomini, e nulla più. Perciò, invece di serbar broncio a Filippo Maria d'averla fatta spianare, bisogna sapergli grado ch'egli abbia risparmiato a' nostri occhi ingentiliti una prospettiva di sì mal augurio, e più comendare il conte Lodovico il quale ebbe il talento di sostituirvi qualche cosa di pittoresco per chi dalla punta di Ghiffa sale il lago Maggiore.

-“Olà, mascalzoni! tenete que' complimenti per le vostre pari.” gridò severo Antonio mentre entrando la bar-

chetta nella piccola rada della Malpaga i bravacci con villane beffe annunziavano alla prigioniera la fine del viaggio.

Le parole del capo masnadiero avrebbero rincorato la felice dama, se dal tenore di esse costei non avesse arguito trovarsi ormai in faccia al suo prosecutore. Ella uscì dalla nave più morta che viva a tutto pronta fuori della colpa.

-“Vi fate cuore, gentile signora; dove comando io non avete nulla a temere”, diceva a lei il Carmagnola con voce raddolcita. Poi, volto a’ suoi scherani in tuono tremendo: - “Chiunque si permetterà mancare di rispetto a questa donna sappia che avrà insultato me.”

E con quel migliore garbo che per lui si potesse introdusse la dama nel castello. Cristina, sempre muta ed atterrita lo seguiva quasi fuori di sé, come vittima tratta al patibolo. Fu condotta in una cameretta abbastanza decente, allestita a bella posta ad una estremità del castello, ed Antonio, non dissimulandosi quanto sul bel principio dovesse esserle molesta la propria presenza, la lasciò colà dopo averla raccomandata per ogni di lei richiesta ad una vecchia la quale nella Malpaga disimpegnava le funzioni di governante, guardarobiera, infermiera, cuciniera, poiché è convenuto che in ogni repubblica di ladri vi debba essere una vecchia fantesca da tutti vilipesa ed a tutti soccorrevole.

Capitolo XI
Amore di un assassino

Il Carmagnola che prima di rapire Cristina credeva gli bastasse impadronirsi di lei, e si stimava felice quando l'avesse in proprio potere, ora che la teneva in sue mani sentiva con amarezza che la maggiore difficoltà restava a superarsi. Come chi salendo un'erta spera di trovare alla sommità il villaggio cui è diretto, ed invece giunto alla cima gli si para allo sguardo la lunga distanza che lo separa ancora dalla meta del viaggio, riceve sconforto dove contava riposarsi dalla stanchezza; così Antonio invece di rallegrarsi d'aver conseguito l'oggetto de' proprj desiderj, divenne più cupo alla vista de' nuovi inaspettati ostacoli, ed andava stillandosi il cervello sul modo di vincerli.

La notte che seguì l'arrivo di Cristina alla Malpaga non fu per lui meno tumultuosa di quella in cui aveva divisato trarla dal chiostro delle umiliate. Come allora, egli passò in rassegna i proprj mezzi e tutte le ribalderie possibili per arrivare al fine prestabilito. Ma se in quella occorrenza la difficoltà stava nello scegliere il più acconcio tra un numero infinito di mezzi, ora gli accadeva di non saperne trovare un solo, qualunque si fosse. Giacché la prepotenza e la malvagità possono bene opprimere, torturare, distruggere la mate-

ria, ma l'umana volontà è indipendente della azione di esse. Ed i cuori generosi hanno per istinto di far valere l'eccellenza della ragione sopra gli sforzi della iniquità. Ma v'ha una forza fatale che corrode anche i sentimenti e nella sua posta rovinosa travolgendo le miserie e le virtù degli uomini pare si diletta insultarne alla instabilità: il tempo, che gli infelici appellano gran medico e gli ingrati ed i ribaldi dovrebbero chiamare gran complice. Nel tempo adunque sulle prime concluse il Carmagnola di riporre le sue speranze, studiando intanto ogni via di dolcezza per vincere a poco a poco il ribrezzo della prigioniera.

Tutto rimesso e manierofo le si presentava il giorno seguente, dimandandole se nulla avesse a comandargli:

-“Quel che io posso dimandarvi voi già lo sapete; la libertà o la morte”, rispose Cristina in tuono fermo e pacato.

-“La morte giammai”, ripigliò il Carmagnola; “non si deve morire quando si può vivere felice; ed io voglio rendervi tale”.

-“Tutto il bene che voi potete per me, è di farmi mettere su qualche sponda ove io mi sia libera di me stessa”.

-“Siete libera anche qua dentro, e, più che libera, padrona.”

-“Lasciatemi dunque andare dove mi piace.”

-“Non è possibile.”

-“Datemi la morte.”

-“Dovete vivere per la vostra e la mia felicità.”

-“Non credeva che foste sì disumano da condannarmi a più lunga agonia.”

-“Siete voi crudele contro voi stessa, perché vi studiate d'affliggervi a torto. Sinistre prevenzioni vi fanno aver me in orrore. Non sono più quello ch'io era dacché pensai di meritarmi la vostra grazia, Nobiltà, ricchezze, potere sono in mie mani; io tutto depongo a' vostri piedi. Se esercitai la guerra alla spicciolata non fu mia colpa, ma crudeltà di for-

tuna, la quale non mi fe' nascere in più elevata sfera. I vostri parenti..."

-“Tacete, per carità, non sopraggiungete l’insulto alla oppressione!”

-“Io tacerò, ma il mio contegno avvenire vi mostrerà che non sono uomo così abietto quale voi mi riputate.”

-“Mi basta il passato... Oh, Dio! chi mi libererà della sua vista?”

Questo complimento che certo non poteva lusingare l’amor proprio di Antonio, lo trovò nondimeno abbastanza docile e compiacente al desio della prigioniera. Spiando egli ogni occasione di rendersi grato a lei, colse con piacere l’opportunità di farle un sacrificio, e si ritirò salutandola riverente.

Ritornò poi a visitarla ne’ dì successivi, sempre umile, sempre divoto, ma pur sempre a lei uggioso e molesto. Per quanti mezzi di seduzione impiegasse, tutto si fiaccava contro la salda virtù della publica donna. Dalle arti era passato alle minacce, ai terrori; poi tornato alle lusinghe, alle blandizie: sempre inutilmente. Dopo più giorni di prigionia, Cristina nulla aveva mutato nel tratto e nelle parole. Era perfettamente la stessa di quando arrivò nel castello; soltanto il viso ne era divenuto più squallido e scarno.

Intanto l’aria corrucciata e pensierosa di Antonio dava luogo a di argute celie per gli spiriti bizzarri ed impudenti di Simonello e Beltramino. Sebbene tenuti in soggezione dal fratello, non potevano questi difendersi da amari motteggi che per colui erano altrettanti colpi di pugnale. Le beffe de’ fratelli vieppiù arrovellavano il mal talento del Carmagnola, il quale, se con risposte insignificanti o dispettose sapeva farle cessare, non poteva egualmente imporre silenzio alla propria ladronesca coscienza, da cui sentivasi rimproverato dello sprecare presso una donna altiera e caparbia un tempo dovuto alle importanti faccende del suo mestiere.

Amore, che fa gentile un cuor villano, ne aveva alquanto ammansato il feroce animo. Ma si dice che la natura del lupo è indomabile; e certo Antonio, ladrone nell'anima, se poteva per un momento scordarsi d'essere tale, eragli altrettanto impossibile di rinunciare alla propria natura. La lotta cominciava a diventare un po' troppo lunga, la pazienza era passata in impazienza, l'impazienza in dispetto, ed il dispetto in desiderio di vendetta. Alle corbellerie de' fratelli erano successe serie lagnanze, perché egli -occupato dell'amore-trascurasse gli affari della masnada. Si trovava quindi nel bivio o di vincere per tornar libero di sè, o di liberarsi col togliersi di mezzo la causa della sua passione. Combattuto dall'impuro ardore cui accresceva esca il conflitto, e spinto dal bisogno di calma, condannò Cristina alla morte se più oltre gli volesse resistere. Deliberò di tentare un'ultima prova, la quale riuscendo simile alle altre, non si sarebbe più parlato di Cristina.

Cominciava in quel giorno la novena del Natale, e la prigioniera si stava rinchiusa assorta ne' pensieri del cielo, al quale ella già apparteneva più che alla terra. Dacché era caduta nelle mani degli assassini, aveva compreso che per lei saria vana ogni speranza di scampo, e posto il cuore in pace si era preparata alla morte. Il fiore di sua giovinezza era avvizzito al turbine di precoci sciagure; l'abitudine del dolore e la cristiana rassegnazione avevano cinto il di lei animo dell'usbergo dei forti; ella attendeva anelante il fine di tutti i mali.

Il Carmagnola le si presentò anche in quella mattina colla consueta mitezza e fu da lei ricevuto colla solita imperturbata gravità. La rabbia del ladrone lungamente repressa gli scoppiava dagli occhi, le fiamme gli montavano al viso; non poté più contenersi. Dopo i primi complimenti d'uso, con fiero cipiglio e con quella fermezza dell'uomo che intende di mantenere ciò che promette le dichiarò che

l'avrebbe lasciata libera di pensare a' casi suoi per tutta la novena allora incominciata, ma che la notte del Natale doveva inevitabilmente decidere del destino d'ambidue.

Cristina alzò gli occhi al cielo quasi in atto di compiacenza, gettò un sospiro e tacque. Il sozzo desio del ladrone lo acciecava al segno da fargli interpretare favorevolmente quel silenzio.

Finto co' fratelli certo quale bisogno d'assentarsi, egli si tenne lungi dalla Malpaga per tutti i di successivi. La sera della vigilia di Natale vi faceva ritorno nell'ansietà di compiere un misfatto. Due delitti teneva fissi in mente; o l'uno o l'altro si doveva fatalmente commettere. Quale dei due avrebbe la preferenza dipendeva dalla volontà di Cristina. Egli dubitava ancora della scelta, ma costei da lungo tempo aveva risolto.

La mattina seguente i contadini delle circostanti vigne, che ritornavano dalla messa notturna, videro all'incerto lume del dì nascente alcuñché di bianco tra la rena della Sabbioncella, piccola riva a tramontana della Malpaga. Scesero sul lido, credendo fosse qualche uccello d'acqua intirizzito dal freddo... era il cadavere di Cristina!

Note

¹ *Senza aver sempre il denaro pronto a pagarli.* Che Franchino Rusca, detto volgarmente il Ruscone, alle volte diffettasse di danaro, conferma il seguente brano storico. «Un Matteo Manuelli di Bassignano, non curata l'infamia che a lui ne veniva, gli tradì anche il forte della torre rionda. Non aveva Franchino tutto il denaro per l'iniquo custode, quindi diede in ostaggio i figli de' più ricchi fra i Vitani, e toccò ai padri riscattarli e pagarli per lui». (MONTI, *Storia di Como*, t. II, pag. 19).

² *Gladii potestatem, judicia exerceri, etc.* A chiunque schizzinoso arricciasse il naso per l'incontro di varie parole latine in poche linee, deggio avvertire che le antecedenti a queste, essendo formole solenni, perderebbero il lor peso se venissero tradotte in volgare. In quanto a quest'ultime, le ho riportate appositamente nell'idioma originale acciocché non abbiano a raccapricciare le eleganti lettrici, cui auguro di non saper di latino.

³ *Per sé, suoi figliuoli e discendenti legittimi, etc.* Questo è il formulario notarile. Si può credere che a Filippo Maria Visconti non cadessero in mente tanti scrupoli di legittimità, il quale soleva ordinare pubbliche solenni *preci ut ... nostra bene valeat* (DAVERIO, *Memorie sull'ex ducato di Milano*).

⁴ *Per dimostrazione del suo favore avevalo nominato conte.* Il fatto è storico, e ne fa menzione fra' Leandro Alberti da Bologna nella sua *Descrizione d'Italia*. Ai periti delle Storie non giungerà pure né nuovo né strano di trovare le umiliate vicino agli umiliati. Se qualche beghino o

beghina se ne volesse adontar, rifletta che cotesto era un istituto manifatturiero e che come dice De-Gerando, *Le travail a aussi sa moralité*.

⁵ *Balzarono tutti d'un tratto per andar presso il padrone*. Qualche scrittore più valente, facendo in questo punto abbandonare vilmente il Mazzirino da' famigli, sarebbesi compiaciuto di porre a paragone la perfidia de' servi colla fedeltà del cane, e piangere amaramente sulle umane turpezze. Ma avendo noi nella nostra poca esperienza osservato che buoni padroni tengono servitori dabbene, reputammo conforme alla verità il circondare Martino di galantuomini.

⁶ *La celebre costituzione de' divi fratelli etc.* Troppo son note le efferrate disposizioni di questa legge, la quale promulgata in tempi di corruzione, fu trovata assai a proposito ne' secoli di crudeltà in cui tra le fazioni e le cittadine vendette andava risorgendo il diritto romano. Certo che le leggi ostrogotiche, visigotiche, vandaliche, saliche erano più miti di questa nata tra le mollezze della civiltà greco-romana. Gli estremi si toccano.

⁷ *Sotto più nobile nome edificò il conte Lodovico Borromeo*. Cotesto nuovo castello fu chiamato Rocca Vitaliana, e la ragione di tal nome trovasi scolpita in marmo sopra la porta interna del castello. Salto a piè pari i tre distici latini i quali a lor tempo saranno stati una bella cosa, e vengo alla prosa che sta sotto ai versi, per monumento di storia e saggio di fedeltà epigrafica: «*Si duplicis cognominis causam forte requiris, lector, scito illustrem Borromaeorum comitum prosapiam a Vitaliano patavino olim Italiae rege et dive Justine genitore suam traxisse originem. Vale et quod domino turris auguraris, id tibi veniat*».

E con simile augurio mi congedo da chi legge.